STORIA POLITICA IDEOLOGIA

Saggi e ricerche di Giorgio Mori sulla storia dell'industria in Italia

Le industrie meridionali al momento dell'unificazione

Con il libero-scambismo dei moderati, nel Risorgimento, i grossi proprietari terrieri mirarono a contrastare il passo alla borghesia industriale e a inserirsi nel processo di crescita delle economie europee - L'attività di Francesco Larderel in Toscana, tipico esempio di nuova iniziativa capitalistica - L'industria toscana ai primi del 900

Giorgio Mori pubblica una raccolta di saggi e ricerche sulla storia dell'industria italiana in cui compie una vasta ricognizione di quanto è stato scritto in Italia sull'argomento (ma l'aggiornamento delle rassegne, fino a comprendervi l'analisi degli studi più recenti, sarebbe stato forse opportuno) e porta anche alcuni notevoli contributi specifici riguardanti l'industria toscana nel Settecento, nei primi decenni dell'Ottocento e nell'età giolittiana (*). Nel corso della sua trattazione il Mori tocca alcune questioni centrali della storia dell'Italia contemporanea, ed in particolare due: quella del significato del libero-scambismo dei moderati e la consistenza ed importanza delle industrie meridionali al momento dell'unificazione. Su quest'ultima, senza prendere apertamente posizione, e sottolineando giustamente l'opportunità di più ampie indagini, egli ricorda alcune osservazioni del Milone, secondo il quale le condizioni dell'industria del Mezzogiorno non apparivano arretrate come comunemente si crede. Ma, in realtà, già nel 1860 la situazione del Sud nel campo industriale era di grave inferiorità: tale situazione si era venuta determinando già nel corso del Settecento, quando il Mezzogiorno perse le posizioni che aveva nel campo della produzione serica, e si era venuta poi aggravando nella prima metà dell'Ottocento, sicchè, al momento dell'unità, l'industria meridionale, anche se c'era un'attività quantitativamente di un certo rilievo, sul piano qualitativo fu poi del tutto incapace di affrontare i problemi posti dall'allargamento del mercato e dall'abolizione delle barriere doganali protettive. Un'altra questione di carattere generale che viene affrontata dal Mori in alcune pagine assai originali è quella del significato del libero scambismo nel Risorgimento, con alcune penetranti osservazioni accennate in un saggio del 1959 («La storia dell'industria contemporanea nei saggi, nelle ricerche e nelle pubblicazioni giubilari di questo dopoguerra») e sviluppate più ampiamente in un altro lavoro («Osservazioni sul libero scambismo dei moderati nel Risorgimento»). A parere del Mori, attraverso il libero scambio, i grossi proprietari di terre mirarono ad «un tipo di inserimento nel processo di crescita delle economie europee (...) che condusse alla costituzione di una società basata su una economia fornitrice di materie prime per quello sviluppo», con l'intento di impedire che, secondo il modello inglese, si formasse all'interno dei singoli stati una borghesia industriale che avrebbe potuto minacciare il potere politico della borghesia terriera. L'ipotesi del Mori è assai acuta, ed indubbiamente può chiarire molti aspetti del moderatismo, ma occorre vedere se la rinunzia allo sviluppo industriale fu, almeno all'inizio, voluta o imposta dalle circostanze, se si trattò cioè di una linea politica applicata fin dal primo momento con piena coscienza del suo significato o se la consapevolezza della sua utilità, sul piano interno, si ebbe solo in un secondo tempo, cioè dopo le sconfitte del 1820-1821, quando apparve evidente la necessità di tener conto degli interessi delle grandi potenze.

Altri studi del Mori riguardano problemi specifici: i lavori su Francesco Larderel o sull'estrazione dei minerali in Toscana nel periodo delle riforme sono veramente esemplari e mostrano assai efficacemente quali erano le condizioni effettive dell'industria nel Settecento e nei primi decenni dell'Ottocento, attraverso quali difficoltà si sviluppava no, quali erano gli ostacoli posti dagli interessi dei gruppi dominanti e quale era il peso che sul suo sviluppo ebbe la attività di uomini nuovi come il Larderel, «un borghese nel senso moderno del termine, dotato di capacità tecniche e organizzative di prim'ordine», e disposto ad affrontare i rischi di un'attività nuova. Questo saggio del Mori va letto come un capitolo di una storia, ancora non scritta, che potrebbe portare molta luce alla conoscenza dello sviluppo economico italiano: la storia dell'iniziativa borghese in Italia, o, meglio, dell'iniziativa capitalistica e dell'influenza che essa ha avuto sulla trasformazione delle sue strutture.

Un altro ampio lavoro del Mori pubblicato in questo volume riguarda l'industria toscana all'inizio del Novecento, fino alla guerra di Libia. La storia del periodo giolittiano è così vista non soltanto nei suoi aspetti politici ma anche in quelli economici: il Mori, infatti, cerca costanti riferimenti alla situazione italiana di quel periodo, soprattutto nelle ultime pagine, in cui il discorso si allarga a considerazioni di carattere più ampio, pur tenendosi ancorato ai fatti studiati. Questioni più generali sono trattate nei due studi sulla «Entrepreneurial history» e sul concetto di rivoluzione industriale, che sono i lavori di maggior respiro dell'intero volume. Va considerata, infine, come un vero e proprio saggio anche l'introduzione, in cui il Mori fa come un bilancio delle ricerche che ha svolto finora e sembra tracciare le linee programmatiche di futuri lavori, con un'accentuazione della necessità di studiare le connessioni ed incidenze politiche e sociali dello sviluppo della grande industria, giacchè «una storia scientificamente fondata di quest'ultima non potrà mai prescindere (...) dalla considerazione dell'emergere in veste protagonistica della borghesia organizzata e delle masse lavoratrici sindacalmente e politicamente raccolte in grandi associazioni, e dalle ripercussioni che dai più diversi punti di vista, ed a diversi livelli, fatti del genere sono venuti più o meno direttamente determinando».

Aurelio Lepre

(*) Giorgio Mori, «Studi di storia dell'industria». Roma, Editori riuniti, 1967. Pagg. 454, L. 3500

Dal 5 al 7 settembre

Soprintendenze e musei chiusi per lo sciopero delle Antichità e Belle Arti

L'Associazione nazionale dei funzionari direttivi delle antichità e belle arti, che raccoglie soprintendenti, direttori, ispettori e architetti dell'amministrazione e il Sindacato nazionale di categoria (SNABA) che raccoglie personale di ogni ordine e grado, hanno confermato gli scioperi proclamati dal 5 al 7 settembre e dal 12 settembre in poi a tempo indeterminato.

«Motivo essenziale dello sciopero — afferma una nota — è la mancata presentazione al Parlamento, da parte del governo — nonostante siano scaduti da tempo i termini fissati dalla legge — del disegno di legge relativo alla riforma dell'Amministrazione delle antichità e belle arti, che non è ormai più in grado, come constatato da una apposita commissione interparlamentare di indagine — con le attuali strutture e nelle attuali condizioni del suo personale, dai soprintendenti ai custodi — di poter più assolvere ai suoi compiti di tutela del patrimonio artistico e storico italiano.

LETTERATURA

UMBERTO SABA: a dieci anni dalla morte

Il poeta che più si è richiamato a modi e motivi antichi e tradizionali nella storia della propria arte (tanto da insistere anche sull'aspetto consolatorio di essa), fu anche così moderno e aperto agli interrogativi su se stesso, volendo conoscersi e per quella strada conoscere e giudicare le cose, il rapporto dell'uomo con la natura, gli avvenimenti e la storia

Il Poeta con la figlia Linuccia a Roma nel 1952 (foto David Seymour)

La felicità è la festa promessa ma solo nei tempi dell'uomo adulto

Il posto del poeta

Esattamente dieci anni fa, il 25 agosto 1957, moriva Umberto Saba. E' stato ed è, uno dei maggiori poeti italiani di questo secolo, ma la sua poesia è soltanto il punto in cui culminano in forma poetica esperienze e volontà di uno spirito attento e vivo all'amore e alla riflessione, agli entusiasmi più disinteressati e agli sdegni più fieri. Una testimonianza sull'autenticità di questa posizione umana e poetica mi pare che si possa vedere nelle stesse circostanze della sua morte. Saba morì a Gorizia, pochi mesi dopo la Lina, sua moglie, la «femmina» paragonabile a tutte le femmine creature animali, quante più semplici e quante più altere si muovono sulla terra; la donna unica e capace di accompagnarlo e comprenderlo in ogni affetto; impulsi, ansie, e persino capricci, e persino debolezze. Erano, però, inquietudini e sentimenti vissuti fino al limite della possibilità, su cui Saba non chiudeva gli occhi per inventarsi l'alibi di una evasione in se stesso — amò la solitudine, e ne era disperato —, per cui il poeta che più si è richiamato a modi e motivi antichi e tradizionali nella storia della propria arte (tanto da insistere anche sull'aspetto consolatorio di essa), fu anche così moderno e aperto agli interrogativi su se stesso, volendo conoscersi e per quella strada conoscere e giudicare le cose, il rapporto dell'uomo con la natura, gli avvenimenti e la storia.

Qui non vorremmo soltanto ricordarlo. Non dimentichiamo che, in un momento di sdegno epigrammatico, Saba scrisse due versi di definitiva protesta, dettati in parte — ma solo in parte — dall'ira contro quella ch'egli giudicava l'indifferenza degli italiani verso la sua opera: «Parlavo vivo a un popolo di morti. / Morto allora rifiuto e chiedo oblio». *La piccola corona di lauro, la gloria postuma concessa al poeta, è sempre irrisoria. Il fatto che nessun beneficio vada all'uomo cui durante la vita fu negato quant'era necessario al suo stesso libero lavoro, è solo un particolare, e non certo il più importante. Piuttosto, il poeta che si stima e opera per essere tale, vuole intorno a sè un popolo che lo ascolti, vuole essere la parola e non l'arida manifestazione linguistica di quel popolo. Quell'accusa che già un poeta straniero dell'Ottocento rivolse agli italiani — d'essere un popolo vivo nei grandi morti — in Dante, Brunelleschi o Giordano Bruno — viene ripresa dal poeta di un tempo come il nostro che più aveva amato l'Italia, la sua lingua e la sua tradizione, tanto da sceglierla e da farla sua ancora prima di esserne cittadino. Triestino, ebreo per origine materna, immerso per tutto il periodo della sua formazione intellettuale nella cultura mitteleuropea dell'impero asburgico, Saba continuerà poi a compiere scelte di questo tipo per l'intera esistenza, tanto da dirsi e da vivere come ebreo quando la persecuzione razziale fu imposta dal fascismo e divenne anche legge italiana. Ma tanto più forte era l'amore per la cultura e per «il popolo di morti» cui aveva dovuto parlare da vivo quanto più intransigente lo sdegno contro il conformismo che in molti italiani chiude gli occhi ad ogni delitto nell'acquiescenza ai propri fini immediati.* «Della gloria menzognera / non ascolto io la lusinga... / Amo sol chi in ceppi avvinto, / nell'orror di una segreta, / può aver l'anima più lieta / di chi a sangue lo percuote».

Lo sdegno di Saba non nasceva, dunque, dall'amarezza, o non solo da quella. Le condizioni che in ogni caso si sceglieva — italiano «irredento»; ebreo nell'Italia fascista; solitudine o testimonianza della solitudine — gli facevano odiare ogni trionfalismo (quello assurdo e operettistico del fascismo destava orrore in chi sentiva ancora il risorgimento: cosa avrebbe detto oggi del trionfalismo di chi vuole generare confusione fra questione ebraica e questione israeliana?). Mettersi dalla parte dell'inerme, dell'oppresso, volendo «piangere e capire per tutti», *come diceva: ecco il suo posto. Questa componente civile della sua poesia non può in nessun modo distinguersi da tutto il resto, e cioè da quell'ininterrotto dialogo con se stesso che ormai viene definito come «romanzo psicologico» o contenuto intimista del* Canzoniere, *e che lo portava a interrogarsi sulla felicità, sulla* «festa promessa», *all'uomo dai sensi o dalle* «concette speranze», *salvo a concludere che nel ricordo nessuna di esse poteva valere* «... anche una lacrima, / anche un solo sospiro». *Quanto più si cerca la felicità, tanto più si scoprono o le magagne o il disagio degli uomini. C'è da disperare di tutto. Ma c'è anche da prendere posizione per quelle o per questo. Allo stesso Saba è accaduto di disperare nei momenti più difficili, come nel 1944, nella Firenze occupata dai nazisti, quando annotava* «viene meno anche la fede / nella morte, che tutto essa risolva». *Qui la posizione, l'impegno, è già preso da tempo. La morte personale risolve il proprio dolore e lo estingue. Non risolve e non estingue i problemi cui nella nostra vita — se ha un senso — partecipiamo. Se questi problemi hanno un interesse per noi, è alla vita che bisogna fare appello anche morendo, anche al limite della propria disperazione. Ecco perchè Saba continua a battersi per la felicità. Ed ecco come, nonostante l'impianto della sua poesia, Saba vuole avere, ed ha una visione aggiornata, rifacendosi per lo più alla propria esperienza della psicanalisi e alla sua conoscenza della teoria di Freud ma anche ad una riflessione più estesa che in parte è già nota attraverso quel saggio stupendo che è* Storia e cronistoria del Canzoniere.

In questo senso quasi tutto di Saba è oggi abbastanza ben delineato nei tratti generali. Ma per un uomo e un poeta com'è lui, non c'è da meravigliarsi se i particolari hanno un grande valore. Il volume delle Prose, *nel quale Mondadori ha raccolto (1964) gli scritti occasionali — e fra gli altri quelle pagine straordinarie che sono, a livello della stessa sua poesia,* Scorciatoie e raccontini, *il libro che rispecchia il periodo di più intensa felicità «privata», quello dei primi anni dopo la liberazione — ha dato la misura, altissima, di Saba come prosatore. Anche della sua novità: ma in questo senso c'è ancora da scoprirlo nei suoi interessi veri, chiarire tutto quello che fa da sfondo all'opera poetica. Non è la prima volta che qui viene sottolineata l'importanza non solo documentaria che hanno le lettere scritte da Saba a innumerevoli corrispondenti e, anzitutto, ad alcuni amici più cari. Un primo spiraglio si è aperto con l'apparizione del volume (a cura della figlia Linuccia) intitolato* Il vecchio e il giovane *(1965), che contiene il carteggio fra il poeta e lo scrittore Pierantonio Quarantotti Gambini. Ma è appena una primizia rispetto al volume dell'epistolario che verrà pubblicato abbastanza presto, e per il quale ormai si è quasi concluso un lavoro di ricerca durato circa dieci anni.*

Anche la lettera riprodotta in questa pagina — grazie alla cortesia di Linuccia Saba e dello editore — permette di approfondire alcuni aspetti della cultura e della quotidiana riflessione del poeta. Torniamo al 1948, un'epoca che oggi potrà sembrare favolosa riscoprendo i limiti della cultura italiana, quell'angusta e asfittica atmosfera di provincia autarchica crociana cui Saba, ben conoscendo il sussiego dei propri interlocutori, cerca di contrastare quasi con timore ma non senza intransigenza. Fermo, per lui, rimane un punto. E, cioè, che da una buona volontà comune potrebbe nascere una umanità diversa. E che gli uomini hanno già i mezzi per farlo. Egli subordina tutto alle motivazioni psicologiche, naturalmente, quasi chiudendosi in una delle sue «resistenze». Vede gli uomini come «bambini gelosi uno dell'altro». Ma già formula un giudizio preciso sulle basi che tutti danno all'esercizio del potere, quel trasferire le proprie possibilità nelle mani del «padre» sostituito alla divinità antica; che è una tendenza di cui profittano le dittature della reazione, Hitler o Mussolini. Di qui la necessità che i «bambini» si trasformino in «adulti», che cioè si conoscano davvero per conoscere e mutare il mondo.

E' chiaro che per Saba anche la psicanalisi si finalizza, è cultura che non può restare chiusa o indifferente. Sarebbe assurdo, almeno allo stato dei fatti, parlare di un pensiero rigoroso nel caso di Saba. Molto in lui era frutto di intuizione o di riflessione applicata ai fatti quotidiani che però tornava con insistenza a quella visione d'insieme dell'umana ricerca della felicità. Solo gli esseri «adulti» possono essere felici. Questa è la conclusione non disperata dell'uomo che si collocava dalla parte degli inermi, degli sconfitti, persino delle bestie piegate alla fatica: dalla parte «sbagliata» direbbe chi pone a se stesso solo un problema di felicità individuale. Senza rendersene conto (o forse ne era più consapevole di quanto volesse dire) Saba arrivava alle conclusioni cui approda chi nel marxismo ricerca le basi di un'analisi sulla società e sui rapporti fra gli uomini. Cosa che, del resto, appare anche in quel suo programmatico scritto su «quello che resta da fare ai poeti». Ai poeti resta da fare la poesia «onesta», è la risposta di Saba. Una poesia che non resti alla falsa coscienza dell'ideologia, è la risposta analoga che darebbe un marxista. Una poesia adulta, che non sia orgoglio di felicità personale.

Michele Rago

Umberto Saba in una strada di Trieste nel 1950 (foto Pozzi Bellini)

Vecchio e giovane

Un vecchio amava un ragazzo. Egli, bimbo
— gatto in vista selvatico — temeva
castighi a occulti pensieri. Ora due
cose nel cuore lasciano un'impronta
dolce: la donna che regola il passo
leggero al tuo la prima volta, e il bimbo
che, al fine tu lo salvi, fiducioso
mette la sua manina nella tua.

Giovinetto tiranno, occhi di cielo,
aperti sopra un abisso, pregava
lunga all'amico suo la ninna nanna.
La ninna nanna era una storia, quale
una rara commossa esperienza
filtrava alla sua ingorda adolescenza:
altro bene, altro male. «Adesso basta»
diceva a un tratto: «spegniamo, dormiamo».
E si voltava contro il muro. «T'amo»
dopo un silenzio aggiungeva «tu buono
sempre con me, col tuo bambino». E subito
sprofondava in un sonno inquieto. Il vecchio
con gli occhi aperti, non dormiva più.

Oblioso, insensibile, parvenza
d'angelo ancora. Nella tua impazienza,
cuore, non accusarlo. Pensa: E' solo;
ha un compito difficile; ha la vita
non dietro, ma dinanzi a sé. Tu affretta,
se puoi, tua morte. O non pensarci più.

«Vecchio e giovane» fa parte della raccolta di poesie «Epigrafe» pubblicata nel 1959 dal Saggiatore e ristampata nel dicembre 1966 da Mondadori in una rara edizione di grande formato illustrata con sei disegni di Renato Guttuso e sei disegni di Carlo Levi.

La reciproca gelosia dei vecchi bambini

Per gentile concessione di Linuccia Saba, pubblichiamo una lettera inedita del Poeta dalla quale la sua complessa e straordinaria personalità umana e poetica risalta con singolare evidenza.

La lettera è indirizzata, in data 11 marzo 1948, a Wladimiro Arangio Ruiz e fa parte di un epistolario ricchissimo che verrà pubblicato entro il prossimo anno da Mondadori.

Le sottolineature e le parole maiuscole nel testo sono del Poeta.

11 marzo 1948

Caro amico, la ringrazio per la sua lettera e per i suoi articoli. Questi ultimi li ho letti con molto piacere, specialmente quello che si intitola DOPO LA MORTE ecc. Se lei fosse «freudiano» invece che «crociano» capirebbe a volo le ragioni della mia preferenza sentimentale (infantile). Così le dirò solo che, fino a poco tempo fa, leggevo DI NASCOSTO una vita popolare di Vittorio Emanuele II, pur sapendo che non era vero nulla, o quasi nulla: e che le cose erano andate ben diversamente. Ma non importa. Dà un infinito piacere sentirsi in compagnia di persone per bene e che sono (o almeno sono convinte di essere) in piena buona fede. Grazie dunque ancora una volta e per le lettere e per gli articoli.

Quello che l'allontana da Freud non è, a propriamente parlare, un *istinto*, ma una *resistenza*, le ragioni della quale, di origine affettiva, le sono (non se ne abbia a male) completamente ignote. Io non posso adesso tentare di persuaderla; so che sarebbe inutile, e, in ogni caso, ci vorrebbe qualcosa di più di una lettera. Voglio dirle solo che io ero come lei. Disgraziatamente per me, ero anche molto ammalato, e tardi — troppo tardi per l'esito della cura (avevo 46 anni) — mi sono deciso a tentare l'esperimento. Viveva allora a Trieste il dott. Weiss. Scongiurato da un amico mi sono deciso — senza affatto crederci — a tentare l'esperimento e a mettermi in cura. Il mio modo di vedere cambiò dopo poche sedute. Quando il dottor Weiss dovette lasciare Trieste per Roma (e poi Roma per Chicago), e così la cura rimase interrotta, io ero, se non guarito (e questo per varie ragioni, oltre a quelle inerenti all'età) almeno molto migliorato; ma soprattutto la mia visione del mondo era interamente diversa da quella di prima. Fu come se qualcuno mi avesse fatta l'operazione delle cateratte. Teologie, filosofie ecc. mi apparvero per quelle che realmente sono: racconti di balie delle quali l'uomo ha avuto bisogno durante la sua prima infanzia. Anche la poesia, la mia cara poesia, ricevette una forte scossa; per me è pacifico che, se fossi guarito del tutto, non avrei più scritto poesie; avrei scritto, o fatto, altre cose. Ci tengo a dirlo (specialmente in questo periodo che sto molto male, tanto da pensare qualche volta ad uscire volontariamente dalla vita) che, sebbene l'indagine psicanalitica non abbia potuto, nel mio caso, arrivare fino in fondo, essa mi fece per anni un bene immenso. Sarei potuto considerarmi virtualmente guarito se le vicende esterne non mi fossero state troppo contro. Pensi, p. es. alle persecuzioni razziali (mia madre era ebrea, ed io non volli prendere, per una coercizione esterna e vile, il battesimo) che mi obbligarono al silenzio per sette e più anni, ed all'anno che passai a Firenze, nascosto in case di fortuna, e col continuo terrore di essere, io e la mia famiglia, preso dai tedeschi. Pensi anche che ero un uomo d'immaginazione, e che prevedevo tutto quello che mi sarebbe, in questa eventualità, accaduto. Dopo la liberazione, ho avuto a Roma il periodo più felice della mia vita: è stato in quel periodo che ho scritto SCORCIATOIE. Tutto questo glie'ho detto non per libidine di parlare di me, e per interessare altri ai miei casi, ma solo per avvicinarla, fin dove possibile, alle mie ragioni. Lei mi dirà: Tutto questo può essere vero: anzi, se lei lo dice, è vero certamente: ma si tratta di un caso clinico, di un malato insomma. E' l'obbiezione che mi fu mossa più volte, e che è la più errata di tutte. Io ero forse più ammalato di altri, o almeno la mia malattia era più caratterizzata, ma TUTTA L'UMANITA' E' AMMALATA, ed anche — circa — della mia stessa malattia. Credo — e l'ho detto in SCORCIATOIE — che il profondo disagio dell'uomo di oggi sia quello di non essere più un piccolo bambino, e di voler comportarsi ancora come se lo fosse; di non saper rinunciare insomma ai «complessi» che accompagnano inevitabilmente la prima infanzia. La crisi è lunga e dolorosa, e corrisponde esattamente a quella di cui soffre il bambino fra i 5 ed i 6 anni. Voglio tentare un esempio. Dio — nel senso di un Dio personale, di un Dio padre che, dopo di aver messo al mondo tutti i suoi figli, li premia o li punisce (più spesso li punisce) uno per uno (e lei capisce quali «ambivalenze affettive» porti con sè una simile rappresentazione) — è morto nella coscienza di quasi tutti gli uomini. Ma non è morto il bisogno che essi hanno ancora di un padre, appunto perchè si sentono — vogliono sentirsi — ancora piccoli bambini. Essi vogliono quindi sostituirlo: e l'hanno sostituito infatti... con Hitler, Mussolini e dei simili. E' un esempio che andrebbe molto approfondito, e non so nemmeno se ho fatto bene a citarglielo. Insomma io non so vedere la crisi attuale che sotto un punto di vista spirituale (psicologico). Anche la tremenda questione economica è secondaria, appena un derivato. In una casa piena di ogni ben di Dio quale è oggi il mondo, gli adulti non litigherebbero più per la spartizione del cibo (che c'è per tutti): i bambini invece — per ragioni di reciproca gelosia — lo fanno spesso e volentieri. E sono rassegnato ma desolato di vedere che non ci sono altre 1000 persone in Europa, o meglio in tutto il mondo, che sanno la verità di queste semplici cose. Eppure sarebbero le sole utili a capirsi, specialmente da quelli che ci governano, che ne sono invece i più ignari. In qualche modo, un giorno o l'altro, ci arriveranno tutti. Ma prima...

Le ho parlato del mio attuale, gravissimo, disagio. Esso è legato in parte a vicende personali (di origine certamente nevrotiche), ma in gran parte dalla situazione generale, per cui, con un immenso bisogno di comunanza umana, sono rimasto nei miei vecchi anni del tutto solo. Non c'è giornale che pubblicherebbe un mio articolo, se vi dicessi tutto il mio pensiero, nè editore che stamperebbe il mio ultimo libro, quel libro che non potrò mai scrivere, perchè mi manca assolutamente la possibilità di concentrarmi e di isolarmi in un ambiente non troppo ostile. In una parola non ho i soldi per procurarmi, lontano dall'infernale Trieste, due stanze nelle quali vivere solo senza pensare a «guadagnarmi il pane», con carta e macchina da scrivere. Vuol dire che era destino e che quel libro lo scriverà un altro, fra 50 o 100 anni.

Mi scusi questa lunga lettera, ma mi ha dato piacere scriverla: molto più che, p. es. scrivere un articolo da giornale. Suo, con affettuosi saluti

Saba

Per darle un'idea di che cosa significano le «resistenze» mi rifaccio all'esempio di SCORCIATOIE. Mentre il CANZONIERE e MEDITERRANEE si vendettero presto e bene, di SCORCIATOIE furono vendute, nei primi 6 mesi, 250 copie. Ma, quello che più importa, è che, dei molti che ne parlarono (piuttosto male) NESSUNO ha notato che esse sono, fondamentalmente, un'opera di «stile». E' stato il «contenuto» che ha impedito di vedere «la forma». Eppure ci sono, fra i RACCONTINI in particolare, intere pagine che nulla hanno a che vedere con la psicanalisi. Ma il discorso sarebbe anche qui troppo lungo.

Lunedì vado per qualche settimana a Milano. E se Lei pensa di rispondere alla presente la prego di indirizzare a mio nome, presso Almansi, Via Doria 7, Milano. Vedrò sempre con piacere la sua chiara calligrafia di buon augurio. E non le scriverò più lettere così lunghe.